LETTERA DANTESCA

V. Cian.

Q
41
4

STORAGE-ITEM
LPC

LPA-D46F
U.B.C. LIBRARY

THE LIBRARY

THE UNIVERSITY OF
BRITISH COLUMBIA

VITTORIO CIAN

PROF. ORD. DI LETTERATURA ITALIANA NELLA R. UNIVERSITÀ DI MESSINA

LETTERA DANTESCA

AL

Comm. Prof. ALESSANDRO D'ANCONA

Estratto dal Giornale di Letteratura Storia e Arte
Anno I, fascicolo 2°

MELFI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GIUSEPPE GRIFFO

1898

[illegible]

[illegible]

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of British Columbia Library

http://www.archive.org/details/letteradantescaa00cian

VITTORIO CIAN

PROF. ORD. DI LETTERATURA ITALIANA NELLA R. UNIVERSITÀ DI MESSINA

LETTERA DANTESCA

AL

Comm. Prof. ALESSANDRO D'ANCONA

Estratto dal **Giornale di Letteratura Storia e Arte**
Anno I, fascicolo 2°

MELFI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GIUSEPPE CRIECO

1898

Lettera Dantesca

Al Comm. Prof. Alessandro D'Ancona
della regia università di
PISA

Ill.mo Professore,

A breve intervallo l'uno dall'altro, mi giungono in questi giorni il poderoso volume del Kraus sulla vita e le opere dell'Alighieri e l'ultimo fascicolo (anno VI, n.i 1-2) della Sua *Rassegna* con un cenno bibliografico da Lei consacrato al mio volumetto sul Veltro.

Dell'opinione sostenuta dal dotto tedesco sul grave argomento mi riservo di discorrere altrove con quell'ampiezza che merita; del suo articolo, così sereno e cortese, La ringrazio subito e insieme mi permetto di risponderle, non per ripicco o a prova di ostinazione, ma per chiarire le mie idee, proprio come farei a voce, se avessi la buona sorte di potermi intrattenere un po' con Lei e godere della sua arguta e sapiente conversazione.

Mi rincresce anzitutto e deploro di non essere riuscito a trasfondere in Lei i miei convincimenti, che sarebbe stata fortuna troppo grande per me; ma ne attribuisco la colpa non tanto alla causa che tentai di difendere, quanto alla debolezza della difesa, al difetto della forma che male ha espresso il mio pensiero. Posso peraltro assicurarla, egregio professore, che nel dettare quelle pagine non ebbi di mira, com'Ella

suppone, gli estranei e gl'indifferenti, ma sovrattutto gli studiosi più autorevoli, alcuni dei quali mi hanno già confortato della loro approvazione, e gli avversarî più temibili e più agguerriti, a cominciare da Lei. Tanto è vero, che fu mia prima cura di esaminare e combattere, secondo le mie povere forze, uno ad uno gli argomenti sui quali poggia l'opinione difesa da Lei e da altri. Per questa cura spinta sino allo scrupolo caddi volontariamente in quelle ripetizioni e in quelle lungaggini che Ella mi rinfaccia e che io stesso ebbi a riconoscere e a confessare, e per le quali m'indussi a sacrificare una parte del materiale raccolto e a ommettere nella mia disamina certi scritti recenti, come quelli del Beccaria, del Della Torre e del Torraca. Eppure, nonostante quel mio insistere sul ritornello fondamentale, mi accorgo con dispiacere di non essere riuscito a farmi comprendere abbastanza, nonchè a persuadere.

Ella, carissimo professore, mi rimprovera dolcemente di soverchia sottigliezza e baldanza e di poca prudenza. E questo rimprovero, venendomi da Lei, che ho sempre riverito e riverisco come insigne maestro, non può non dolermi; ma ho coscienza di non meritarlo. La mia interpretazione non è punto una *tesi* ch'io mi sia messo in capo un bel giorno di sostenere a dar mostra d'audacia e d'acume; Le dirò anzi che, allorquando mi accinsi a studiare la questione, io ero affatto indifferente, e fra l'urto secolare delle varie opinioni avevo finito con l'essere un po' come il Marchese Colombi, di parere contrario. Ma ben presto dallo studio spassionato, obbiettivo dei fatti sorse in me, timido dapprima, poscia sempre più penetrante e vigoroso il convincimento che procurai di esporre e giustificare nel mio volumetto. Ad esporlo in pubblico fui indotto specialmente dal vedere che la singolarissima interpretazione sostenuta dal Fenaroli non aveva suscitato quelle discussioni che avrebbe dovuto, era passata fra l'indifferenza dei più e con l'approvazione incondizionata dei pochi che avevano mostrato d'accorgersene. Lontano dalla ridicola presunzione di cantare vittoria, e di vincere « definitivamente »

una causa così difficile e controversa, io mi proposi modestamente, ma con animo risoluto, di riporre la questione nei suoi veri termini, di riportarla nel suo ambiente storico, lasciando come cosa secondaria lo schermeggiare sui soliti passi danteschi; di collegare, dietro l'esempio del Döllinger e del Medin, la profezia del Veltro a tutta una famiglia di vaticinî medievali, anteriori, contemporanei e posteriori all'Alighieri, che formano una vera e propria tradizione; di mostrare la ferrea unità delle profezie riferentesi a un futuro Liberatore, che sono sparse nel poema dantesco e di additare il legame *intimo* e *necessario* che corre fra siffatta concezione del Poeta e le altre sue opere e gli avvenimenti della sua vita e della storia da lui *vissuta*. Mi proposi di rilevare e illustrare il quasi unanime consenso dei più antichi e autorevoli commentatori e studiosi della *Commedia* e cercai di far valere, fra le altre, le gravissime testimonianze di Armannino giudice e di Graziolo dei Bambaglioli, contemporanei dell'Alighieri, e del trecentista Gidino da Sommacampagna. Tutto questo avrei desiderato che Ella, illustre professore, ponesse in rilievo e, occorrendo, combattesse, tanto più che il Fenaroli aveva abbozzato a suo modo la storia delle più antiche interpretazioni, e questi sono fatti acquisiti alla storia stessa e non sottigliezze, sono indagini obbiettive, non asserzioni avventate o presuntuose.

Invece Le debbo confessare che, se il veder Lei ancor dissenziente mi riesce increscioso, d'altro canto sono lieto che contro le mie ragioni e i fatti da me addotti e illustrati in loro difesa, Ella non abbia sollevato che quelle stesse obbiezioni e quei dubbî medesimi che io mi sforzai già di ribattere. Infatti Ella, ottimo professore, al vedermi asserire che l'interpretazione mia laica e imperialista si accorda mirabilmente « ed essa soltanto, col concetto politico dominante nel poema, » osserva: « Se si badi all'aggiunto *politico*, il « Cian può aver ragione, e certamente il riordinamento della « universale monarchia, perfetta forma civile delle società « umane, poteva esser compiuto soltanto da un Cesare; ma

« se si tolga quello speciale aggiunto, è altrettanto evidente « che il concetto sovrano del poema essendo essenzialmente « morale, a ravviare l'umano genere un Papa *angelico*, come « il medio evo lo sognò, un Papa lontano dalle cupidigie « terrene, potesse esser almeno così potente strumento in « mano alla Provvidenza, quanto un Cesare ». Orbene, io non affermai, nè affermo che il concetto sovrano del poema dantesco sia essenzialmente politico, ma mi guarderei anche dal dirlo un concetto essenzialmente morale, come anche vorrebbe il Kraus. Ripeto invece che, secondo me, si tratta di un concetto complesso nella sua vasta e meravigliosa unità, come è complesso il fine, e complessa l'allegoria della *Commedia*. Io insistetti appunto, invano fidente nel *ripetita iuvant*, su questo legame indissolubile che era nella mente di Dante, come in tutta la tradizione medievale, fra l'elemento *morale*, il *politico* e il *religioso*, tre elementi e, come a dire, tre aspetti diversi dai quali apparivano a quegli uomini il mondo, la vita e la storia. Aggiungo ora che ammettendo, com' Ella fa, illustre professore, che « certamente il riordinamento della universale monarchia, poteva essere compiuto soltanto da un Cesare, » si ammette *necessariamente* che l'opera rinnovatrice del Veltro non poteva essere compiuta che da un personaggio laico, imperiale. Infatti Dante non poteva pensare che a un Cesare (ecco l'elemento *politico*) dotato di ogni virtù, primissima il disinteresse (ecco l'elemento *morale*), restauratore dell'universal Monarchia (ecco di nuovo l'elemento *politico*), collaboratore poi d'un Papa virtuoso nel sollevare la Chiesa irretita negli interessi mondani e corrotta (ecco l'elemento *religioso*). Inoltre l'Alighieri non afferma solo la necessità della monarchia; egli afferma ripetutamente e risolutamente che l'universale disordine, e *politico* e *morale* e *religioso*, la rovina del mondo, era prodotta dalla mancanza d'un vero e degno monarca, dall'avarizia, dai soprusi e dalle inique ingerenze sovrattutto dei Papi e della gente di Chiesa, travianti gli altri col loro male esempio. Egli dice chiaro (per le citazioni rimando al mio libretto), che la riforma doveva iniziarsi con

un nuovo assetto politico-morale, compiersi, non con sermoni o contemplazioni ascetiche, ma con l'azione gagliarda e anche violenta, con la spada e con le leggi, con quella virtù attiva, che è come la tempra di quella e di queste.

Un altro fatto gravissimo, e sul quale vorrei ch' Ella meditasse un po', è che mentre non fa mai cenno d'un Papa *angelico* o soltanto... galantuomo, e non glorifica alcun successore moderno di S. Pietro come tale, ma ne condanna e flagella terribilmente parecchi e biasima tutti in generale, Dante esalta invece ed esorta imperatori e personaggi laici, riserba i suoi entusiasmi per questi, le sue ire magnanime per quelli, rimprovera, perchè noncuranti dei loro doveri, alcuni principi, ma prodiga le sue carezze ad Arrigo e a Cangrande, i suoi schiaffi ai Pontefici indegni. Mi sa dire Ella, egregio professore, in quale passo mai della *Commedia* o delle altre opere dantesche faccia capolino cotesto Papa *angelico?* Io sostenni che una tale interpretazione sarebbe in aperto contrasto con quanto dei Papi scrive e giudica e lascia intendere l'Alighieri nel suo poema; ed ora ne sono convinto più che mai. Ma, anche lasciando questo, forse che le epistole scritte da Dante ad Arrigo VII o in suo favore, quelle epistole così infiammate di sacro entusiasmo, così piene di spirito profetico, così rispondenti alle idealità, alle speranze, alle generose utopie del Poeta, non dovranno contare proprio per nulla? Vero, che Dante riconosce « due poteri, l'uno dall'altro distinti, com'Ella scrive, ma ambedue preposti a quella vita dell'uomo, che sulla terra non finisce ». Ma è anche vero che l'imperatore era preposto alla vita *attiva* o *terrena,* dalla quale e per la quale anzitutto doveva incominciare quella riforma, che era preparazione e mezzo alla felicità temporale e quindi alla *spirituale.* Questa distinzione, dominante nel *De Monarchia* e nella *Commedia,* fu bene osservata anche da Jacopo di Dante nel *Dottrinale,* e io citai le sue parole (p. 112); ma notai anche che, allorquando Jacopo cantava che « a viver giocondo », cioè a uscire dalla presente tristizia, « giustizia vuole il mondo », egli doveva

[illegible]

pensare alla luminosa figurazione che le anime di Giove fanno della scritta *Diligite justitiam* ecc. « eloquente preludio all'apparizione e alla glorificazione dell'Aquila imperiale ». E il mio volumetto chiudevo citando la preziosa strofetta dello stesso figlio di Dante:

> Si ch'a viver directo
> lo imperial cospecto
> conviene essere spada
> della mortale strada,
> et ogni altro tenore
> conchiudo essere errore.

In altre parole, il *viver diritto,* o la vita secondo giustizia, cui tendeva anche il Veltro, doveva essere procurata dalla *spada* imperiale, non dal pastorale. E fra le tante osservazioni con le quali cercai di rincalzare il mio concetto, è anche questa che, per le sue stesse qualità tradizionali, un Veltro, forte e veloce e feroce cane da caccia, male saprebbe adattarsi alla personificazione d'un mite Pontefice *angelico,* mentre accenna ad opera energica, perfino violenta e sterminatrice, d'un personaggio laico e guerriero, tutt'altro che sdegnoso di « argomenti umani », simigliantissimo a quello di certe profezie del Dugento.

Ella, ottimo professore, m'invita a ritornare sulle parole ch'io scrissi intorno al Farinata dantesco, nelle quali, per amor del mio assunto, sarei andato troppo oltre, costretto com'ero ad « ammettere tracce di guelfismo nei primi canti della *Divina Commedia,* » e trovandomi dinanzi a un episodio « in che è ben chiaro che il guelfismo-bianco del poeta pro- « rompe naturalmente intrecciandosi colle domestiche tradi- « zioni. » Orbene, dopo aver cercato di dimostrare che il concetto dei primi due canti è essenzialmente imperialista, io invocavo pel canto di Farinata le ragioni della cronologia ora comunemente ammessa per la composizione del poema, e dicevo che queste ci costringono (salvo il caso improbabile d'un abbozzo anteriore e come frammentario del canto) a ritenere che quando scriveva il mirabile episodio, il Poeta,

ormai imperialista, non poteva certo essere così antighibellino come si dimostra ed ostenta d'essere nel c. X. Aggiungevo che quel duello *apparente* tra lui e Farinata — e nel quale non l'odio, ma domina la simpatia più sincera — Dante lo rappresenta quale avrebbe potuto avvenire nel 1300; è una stupenda efficace finzione suggerita allo scrittore da ragioni di convenienza cronologica ed estetica, dal proposito di rendere più drammatico e vivo il contrasto. Fatto sta che l'Uberti non è condannato per ragioni politiche, non è apertamente biasimato, ma solo rimbeccato per la sua politica avversa a quella dei « maggiori » di Dante; fatto sta che l'eroe di Empoli è esaltato pel suo amore magnanimo della patria, è purificato anche d'ogni traccia ingiusta di partigianeria, e che da tutti quei versi scultorî sale quasi un inno di gloria al campione ghibellino, un inno quale non ebbe neppure Pier della Vigna, più intenso, più commovente ed *umano* forse che non sia lo stesso elogio del poverello d'Assisi. Perciò l'*apparente* affermazione di guelfismo si risolve in un omaggio al principio ghibellino personificato nella michelangiolesca figura di Farinata. Potrà parere sulle prime artificiosa, paradossale, arbitraria questa mia interpretazione; ma finora non ne ho trovata alcuna che più mi soddisfi, e concili ad un tempo le ragioni storiche, psicologiche ed estetiche di questa luminosa scena dantesca, che si svolge tra l'arche infocate del sesto cerchio.

Ella, illustrissimo Commendatore, chiude il suo cenno bibliografico con una sentenza alla quale sottoscrivo volentieri: « Il dubbio è necessario per condizione intrinseca di cose ». Sottoscrivo, ma fino a un certo punto. Rammento che per l'Alighieri il dubbio utile e buono non è che uno strumento od un mezzo per giungere al Vero, sia pure il Vero supremo, ch'è Dio:

> Nasce per quello, a guisa di rampollo,
> Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
> Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Non ali ai piedi, ma piombo sarebbe il dubbio ch' Ella, se male non intendo, consiglia; il nostro sarebbe un ozioso vagare pei balzi, ma la vetta non sarebbe per noi. A me pare che Ella suggerisca una troppo comoda e inutile, anzi dannosa rassegnazione; e troppo duro mi sembra il rinunziare a far luce e vedere addentro nella questione del Veltro, il credere che Dante — il poeta della luce anche nei regni bui — abbia voluto lasciare nell'ombra proprio quel suo concetto che più degli altri avrebbe dovuto parlare al cuore e alla mente dei suoi lettori, pur concedendo molto alla natura d'una profezia e alle necessità della tradizione profetica. Mi ripugna il credere che egli, nonostante i contrasti, le oscillazioni, le contraddizioni, le tragiche lotte dell'anima sua con la realtà storica, si dilettasse quasi di prendersi giuoco dei suoi lettori, egli, che, scrivendo, aveva presente il monito glorioso del tuo trisavolo: « Tutta tua vision fa manifesta », e ben sapeva che i suoi lettori non si sarebbero accontentati, nè gli avrebbero prestato fede, « . . . per esempio ch'aia La sua radice incognita e nascosa, *Nè per altro argomento che non paia.* » Per quanto fitto e grave, « il velame delli versi strani » non deve reputarsi impenetrabile. Dichiareremo la nostra impotenza, abbasseremo le armi solo quando la critica avrà fatto tutti i suoi sforzi, quando tutt'i mezzi ond'essa dispone, saranno stati adoperati, quando tutte le indagini nel campo storico saranno compiute — ma allora soltanto, non ora, non noi che moviamo appena i primi passi sulla via della critica storica, largamente e altamente intesa, applicata allo studio del poema, alla illustrazione e ricostruzione del mondo dantesco. Se si trattasse d'una questione di secondaria importanza, se avessimo a fare, per esempio, con la « voce chioccia » di Pluto, rinunzierei anch' io volentieri a sciogliere l'enigma; ma qui risuona la voce stessa dell'Alighieri, qui ci sta dinanzi una profezia che è parte integrante nell'allegoria generale della *Commedia,* che riecheggia insistente eloquente in tutto il poema e nell'anima sua, all'unisono con le voci e le vicende di quel tempestoso periodo storico.

E badi anche: la storia delle profezie medievali ci mostra, è vero, che esse sono spesso oscure, inesplicabili in quanto riguarda le allusioni a fatti e a personaggi concreti, ma lasciano subito riconoscere, tradiscono la loro origine, il carattere e il fine loro e politico e religioso, cosicchè è possibile (e io ne diedi un breve saggio) una classificazione.

Che cosa avrebbe risposto a chi L'avesse consigliata a lasciare nella penombra del mistero la Beatrice dantesca, Ella che della sua realtà storica fu così valoroso e felice difensore? Anch'io prima di scrivere quel libretto, nel proseguire le lunghe e pazienti ricerche, dubitai molto, ma del dubbio mi valsi per afferrare su « di collo in collo » il sommo, o quello che a me par tale, quello che a me parve e pare tuttora il vero. Finora, per quanto abbia desiderato e desideri la critica e la discussione, non ho avuto motivo di ricredermi. Anzi Le confesso che quando avevo già licenziato il volumetto, è venuta a confermarmi sempre più nella mia convinzione una fortunata scoperta fatta da un egregio cultore di studî danteschi, il prof. Tommaso Casini, il quale non dovrebbe tardare a darne pubblica notizia. Ecco, illustre professore, mi trovi un esempio solo d'un Veltro anteriore o contemporaneo al dantesco, usato come simbolo *angelico,* guelfo, pontificio o simili, e allora, ricorrerò anche al sirventese romagnolo del Dugento testè esumato, e porremo sulla bilancia i due esempî e riprenderemo la cortese discussione.

Intanto mi lasci ripetere che la bilancia trabocca dalla parte imperiale.....

E qui avrei finito. Ma Ella, per Sua bontà, crede che, nonostante i difetti da Lei notati, il mio volumetto « resterà nella letteratura dantesca come riassunto della opinione da *me* e da altri professata. »

Troppo indulgente mi sembra il suo giudizio, chè io non mi faccio illusioni. Sempre più mi persuado che questi nostri lavori eruditi, specie quando sieno d'indole polemica, somigliano un po' a quello che nelle armi moderne di guerra sono i bossoli delle cartucce: la loro utilità è pari all'effi-

cacia del colpo: ma consumata la carica, chi se ne giova più? Raro, il caso che servano una seconda volta; e forse io stesso ricaricherò un giorno questo bossolo, per continuare la metafora bellica. Tuttavia credo che se ~~questo~~ mio lavoretto avrà la fortuna di non essere dimenticato dai futuri bibliografi danteschi, questo avverrà non pel riassunto che esso contiene dell'opinione mia e di altri, nè per l'interpretazione che non è nè mia, nè nuova, anzi è antichissima, ma per la copia di fatti e d'argomenti o nuovi o nuovamente ordinati e lumeggiati che io mi sforzai di schierare in battaglia.

E intanto che l'incruenta battaglia continua, io godo, caro professore, di ringraziarla, ancora una volta e di protestarle tutta la mia affettuosa reverenza.

Messina, 22 febbraio 1898.

Suo aff.mo
VITTORIO CIAN.

University of British Columbia Library
DATE DUE

JAN 5 1956			
DEC 14 REC'D			

101-40M-4-58. V.S.

UNIVERSITY OF B.C. LIBRARY
3 9424 02068 5522